

che domandano se la libertà abbia un avvenire: cioè che essa « ha di meglio: ha l'eterno »: detto che io ho, non dirò l'onore, ma certo la soddisfazione di vedere assunto a epigrafe di libri storici e politici, se non italiani, forestieri. Ma tanto più approvo quel che il Rushton Colbourn soggiunge che se i « Columbians » si stringono a qualcosa di eterno, il loro linguaggio è tale che ora non ha più sufficiente forza convincente e che il loro apparato intellettuale è da rinnovare. L'idea di libertà non sarebbe eterna se non fosse plastica, come opera vivente e capace di sviluppi e di riadattamenti, in cui tutto si può cangiare salvo il suo principio vitale, che è poi l'operatore stesso degli eventuali cangiamenti e rinnovamenti. Altra volta ho insistito sulla necessità che la libertà sciolga o allenti i troppo stretti vincoli in cui, soprattutto dai manchesteriani, fu messa col liberismo economico, e stringa sempre più quelli con la cultura; e che essa sia intesa nel suo profondo valore etico o religioso che si chiami. E altro sarebbe da dire: cioè che il movimento liberale, dopo essersi ben valso in passato del sentimento di nazionalità ai fini dell'indipendenza e della libertà, si contrapponga ora, con maggiore e più radicale risolutezza, alla degenerazione di esso nel nazionalismo e riaffermi con nuovo accento talune nobili esigenze di umanità che furono del secolo decimottavo; e del secolo decimottavo ripigli anche la fermezza contro il clericalismo, verso il quale i liberali si comportarono spesso da troppo fini gentiluomini, quando forse sarebbe stato, per dirla alla dantesca, « cortesia esser villani ».

B. C.

MARIO CHINI. — *L'Ariosto innamorato*. Studio sopra le rime e sopra *l'Orlando furioso*. — Torino, Lattes, 1936 (pp. VIII-392).

Questo libro, nel quale l'autore ha speso molta fatica e diligenza, fornisce, disgraziatamente, un esempio a conferma che ogni fatica e sforzo di diligenza riesce vano quando il metodo è malcerto o addirittura vizioso: quel metodo che un tempo si soleva riporre unicamente nell'osservanza di alcune regole della pratica erudita, ma che consiste in cosa ben altrimenti sostanziale, nella solidità dei presupposti mentali, dei concetti interpretativi, come questa rivista è venuta chiarendo e dimostrando nella sua opera ormai più che trentenne. Il prof. Chini si fa a sostenere che la vita personale dell'Ariosto, e soprattutto le vicende della sua vita amorosa, porsero materia al suo poetare così nei versi latini e nelle rime italiane come nel gran poema. Ora ciò è ovvio per tutti i poeti, sorgendo sempre la poesia sopra le esperienze della vita, quali che siano e comunque siano entrate nell'anima. Ma siffatta affermazione non deve pervertirsi nell'altra, che la poesia sia il riflesso della vita passionale e pratica del poeta, come il prof. Chini si argomenta di provare per il *Furioso*, « tutto grondante (dice in un punto) delle lacrime di gelosia e di desiderio inappagato », giacchè tra quegli affetti e la poesia in cui sono trasfigurati © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

v'ha una differenza segnata appunto dalla parola « poesia ». Per la quale ragione, compiuto il passaggio dalla realtà pratica alla idealità poetica non si può più tornare indietro e dalla divenuta poesia ricavare la reale biografia del poeta, come il prof. Chini si studia di fare in gran parte del suo volume, tessendo una sorta di biografia romanzata della vita amorosa dell'Ariosto. Da questo errore avrebbe dovuto tenerlo lontano non solo il principio teorico che abbiamo ricordato, ma anche la conoscenza di quel che è accaduto, sempre che si è così ragionato, in fatto di biografie di poeti, e segnatamente i fallimenti clamorosi delle interpretazioni biografiche dei drammi shakespeareiani, fatte dal Brandes e dall'Harris. D'altra parte, una più chiara conoscenza di quel che sia poesia gli avrebbe dovuto vietare di concludere che il *Furioso* è « un trattato d'amore in ottave, svolto non per ragionamenti, ma per esempi »; giacchè un trattato, sia pure tutto intessuto di esempi, è lavoro di scienza e non di poesia. Parimente, la migliore chiarezza nella teoria della poesia gli avrebbe dovuto impedire di sostenere che l'Ariosto volle fare un poema da stare accanto alla Divina Commedia e perciò gli conferì un contenuto etico (p. 325): giacchè in ogni poesia c'è l'ethos o la morale, e tutto sta a vedere come ci stia, e certamente nel *Furioso* sta in modo *toto coelo* diverso da quello del poema dantesco. Il suo insistere che il *Furioso* sia l'ondeggiare tra l'amor profano e l'amor sacro, con prevalenza finale, a quanto sembra, del sacro mercè delle nozze di Ruggero e Bradamante, non rende conto della differenza tra il *Furioso* e le altre poesie d'amore, in cui c'è sempre, più o meno rilevato, un simile ondeggiare: per esempio il canzoniere petrarchesco. Le sue osservazioni sulla religiosità dell'Ariosto e sulle probabilità che egli fosse un praticante muovono al sorriso per chi sa che cosa sia veramente un animo rivolto alla religione; e mirabolante è la conclusione che « l'intero *Furioso* è impregnato di quest'ansia religiosa » (p. 248). E il buon discernimento tra l'opera effettiva e le intenzioni del poeta gli avrebbe inibito di affermare che l'Ariosto ubbidiva alla dottrina poetica, accettata ancora largamente nel Rinascimento, dell'insegnare dilettaando; perché la dottrina è dottrina e la creazione poetica è creazione poetica (tanto più che, sia detto tra parentesi, nessun documento prova che l'Ariosto si attenesse a tale dottrina, e ci sono invece indizii che egli seguisse quella della poesia come opera di mero diletto). Infine, se il prof. Chini avesse fatto suo pro dell'altro principio che la critica coincide con la storia della critica, e avesse ricercato e meditato la storia della critica ariostesca, non avrebbe spacciato come nuova la tesi che il *Furioso* sia un poema d'amore, a cui il mondo cavalleresco serva da sfondo decorativo, perchè avrebbe trovato questa tesi già enunciata e lumeggiata da altri, e nell'atto stesso criticata e confutata come insufficiente, con l'unito riconoscimento che la passione d'amore sovrabbonda nel *Furioso* come sovrabbondava nell'anima dell'Ariosto. Nè avrebbe scambiato il concetto dell'ironia ariostesca con quello dell'« indifferenza dell'Ariosto verso il proprio mondo poetico ».

alla quale egli dichiara di non credere affatto (p. 371), e alla quale, in verità, nessuno ha mai creduto, perchè, formulata a questo modo, è assurda. Come immaginare un « poeta » che sia « indifferente » al suo « mondo poetico »? L'ironia, che è stata attribuita all'Ariosto, non solo non è cotesta assurda indifferenza di lui verso il suo mondo poetico, ma non è neppure l'indifferenza verso la sua materia passionale, sibbene solamente il suo assorgere e tenersi al disopra di quella materia passionale: il che è espresso dalla parola « distruzione », la quale non vuol dir già, come il Chini traduce, « la distruzione del mondo poetico » (p. 372), ma è una metafora attinta alla tecnica della pittura e vuol significare la particolare intonazione che l'Ariosto dà alla sua rappresentazione delle passioni e vicende umane. Insomma, se egli avesse atteso alla storia della critica ariostesca, crediamo che non avrebbe asserito che questa « da un pezzo segna il passo su quattro mattoni senza voler vedere che ve ne ha molti di più su cui stendere il piede » (p. VIII), ed egli non avrebbe steso il suo piede su questi altri mattoni, assai infidi.

Il volume del Chini si apre con la riproduzione grafica del calamaio di bronzo che il duca Alfonso donò all'Ariosto, sul quale è la statuetta di un Amorino con un dito sulle labbra per consigliare il silenzio; e si chiude col catalogo delle opere di esso prof. Chini e con un telegramma dell'agenzia Stefani, — tratto dai giornali del 1932 — onde fu sparso pel mondo l'importante messaggio dell'essersi il prof. Chini presentato al capo del governo (che probabilmente aveva ben altro per la mente) e di avergli offerto le sue più recenti pubblicazioni e ottenutone in cambio una lode per la « attività che svolge nel campo della cultura nazionale »: singolare documento di come oggi, presso molti letterati e accademici, sia affatto smarrito col buon gusto il buon senso, che è anche senso di opportunità. Meglio, ci pare, avrebbe adoprato il prof. Chini a trasferire la figura dell'Amorino col dito sulle labbra del capo alla fine del volume, facendo imporre da quello alla propria ingenua vanità il *Sile!* dei versi che vi sono scritti sotto.

B. C.

GIULIO DEL BONO. — *Come arrivammo a Custozza e come ne ritornammo.* — Milano, Oberdan-Zucchi, 1935 (8.º gr., pp. xvii-264).

Ricordo che, durante la grande guerra, era diventato un luogo comune da parte dei giornalisti italiani accusare il principe (*recte* il conte) di Bismarck di perfidia verso l'Italia per il suo contegno del 1866, e per i preliminari di Nikolsburg firmati a nostra insaputa: con la conseguenza di averci costretto all'armistizio di Cormons e all'accettazione dell'« iniquo confine ». Sbollite le ire di guerra, il generale Giulio Del Bono in un ampio volume (in cui alcune parti molto buone fanno perdonare due difetti: una prefazione per lo meno inutile di A. Lombroso e un'abbondanza di massime latine non sempre bene applicate) riprende in esame tale giudizio

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" — Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati